

# VENETO NORD **est**

Rivista di cultura SOCIO-ECONOMICA della CGIA di Mestre

**52**

2/2018

## **Bassa Crescita, Lavoro e Territori**

VENETO  
NORDEST

## **VENETO E NORD EST**

Rivista di cultura socio-economica della CGIA di Mestre

Nr. 52 - II quadrimestre 2018

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% NE/VE

**Editore:** Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA

Via Torre Belfredo 81/E, 30174 Mestre VE

Registrazione Tribunale di Venezia n. 1336 del 15.06.1999

**Direttore responsabile:** Renato Mason

**Direttore scientifico:** Paolo Zabeo

### **Redazione in:**

via Torre Belfredo 81/E, 30174 Mestre VE

Tel. 041.23.86.711

venetonordest@cgiamestre.com

Stampata nel mese di ottobre 2018

da LITOSTAMPA VENETA s.r.l. - via Cappelletto 12, 30172 Mestre VE

ISSN 1590-2951



# VENETO NORDEST

**Bassa Crescita,  
Lavoro e  
Territori**





	pag.
<b>Sulle cause della bassa crescita economica in Italia e in Europa: il ruolo preponderante dell'eccessiva tassazione e dell'inefficienza della spesa pubblica</b> .....	9
<i>A cura di Giuseppe Tullio</i>	
<b>I mutamenti del sistema produttivo dal lato del mercato del lavoro</b> .....	43
<i>A cura di Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera</i>	
<b>Un'analisi socio-economica della provincia di Belluno</b> .....	81
<i>A cura di Ufficio Studi CGIA</i>	
<b>Il processo di riordino istituzionale in Veneto: dai bacini funzionali alle fusioni di Comuni</b> .....	127
<i>A cura di Riccardo Dalla Torre e Alberto Cestari</i>	



### **Giuseppe Tullio**

Ordinario di Economia Politica, già membro dell'Ufficio Studi Banca d'Italia e del Fondo Monetario e già consigliere economico della Commissione Europea.  
E-mail: gt@giuseppetullio.com

### **Maurizio Gambuzza**

Lavora in qualità di ricercatore senior presso l'Osservatorio sul mercato del lavoro di Veneto Lavoro. Tra gli ultimi saggi pubblicati con B. Anastasia e M. Rasera Stranieri e mercati locali del lavoro: l'impatto della crisi (in C. Saraceno, N. Sartor, G. Sciortino, (a cura di)(2013), Immigrati e disuguali, Il Mulino, Bologna).

### **Maurizio Rasera**

Lavora in qualità di ricercatore senior presso l'Osservatorio sul mercato del lavoro di Veneto Lavoro, coordina le attività dell'Osservatorio Immigrazione regionale. Ha pubblicato diversi saggi relativi al mercato del lavoro locale e nazionale ed ai fenomeni migratori. È stato tra i curatori dei rapporti annuali su Il mercato del lavoro del Veneto. Tendenze e Politiche, dal 1994 al 2012, come pure di quelli relativi a Immigrazione straniera in Veneto, dal 2008. Nel 2018 ha curato con Devi Sacchetto il libro Cinè i tra le maglie del lavoro (Franco Angeli).

### **Ufficio Studi CGIA**

Area ricerche della CGIA, Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre  
E-mail: info@cgiamestre.com

### **Riccardo Dalla Torre**

Economista del territorio, è ricercatore presso la Fondazione Think Tank Nord Est. Si occupa di sviluppo locale, economia della cultura e del turismo. Ha collaborato per istituti di ricerca e per società di consulenza. Scrive per riviste specializzate del settore e per quotidiani locali. E' autore di "La fusione fa la forza" (con Alberto Cestari, FrancoAngeli 2018), "Spazio metropolitano" (con Giancarlo Corò, Marsilio 2015) e "Per la competitività del turismo nell'Alto Adriatico" (con Giuseppe Bortolussi, FrancoAngeli 2015).

### **Alberto Cestari**

Laureato in Scienze Politiche all'Università di Padova, è ricercatore presso il Centro Studi Sintesi di Venezia. Si occupa di finanza pubblica territoriale, relazioni finanziarie tra Stato e Amministrazioni locali e associazionismo comunale. Nell'ambito delle attività del Centro Studi Sintesi, collabora per il Sole 24 ore e per Unioncamere Veneto sui temi della finanza locale. E' autore di "La fusione fa la forza" (con Riccardo Dalla Torre, FrancoAngeli 2018) e di "Territori, Aree Vaste, Competitività. La nuova configurazione economica e strategica di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto (Franco Angeli 2016).





# [ Sulle **cause** della bassa crescita economica in Italia e in Europa: il ruolo preponderante dell'**eccessiva tassazione** e dell'**inefficienza** della **spesa pubblica** ]

**Giuseppe Tullio**

## **1. Introduzione**

Nel periodo 2000-17 l'Europa Occidentale (d'ora in avanti EO) ha registrato dei tassi di crescita bassissimi con una significativa decelerazione rispetto ai decenni precedenti, mentre la crescita in molti paesi in via di sviluppo è continuata a ritmi molto sostenuti, anche dopo la crisi finanziaria del 2008. La Tabella 1 pone a confronto dal 1952 al 2017 i tassi di crescita del PIL reale di alcuni paesi sviluppati ed in via di sviluppo. Dal 2000 al 2017 l'Italia è cresciuta solo dello 0,3% in media all'anno, contro l'1,3% della Germania, l'8,5% della Cina, il 6,9% dell'India, il 6,6% del Vietnam e il 4,7% delle Filippine. Trattasi di differenze enormi, il cui confronto è reso più drammatico dalla lunghezza del periodo preso in considerazione. Con riferimento al periodo successivo al 2008, la crisi dell'EO è stata aggravata, soprattutto in alcuni paesi dell'Europa del Sud, da aumenti dell'imposizione fiscale imposti

dai vincoli dell'Unione Europea (d'ora in avanti UE), dall'elevato livello dei tassi di interesse reali collegato al rischio di uscita dall'Euro e da problemi di competitività dei prodotti nazionali sui mercati tedeschi e mondiali.

In questo lavoro cercherò di dimostrare che le cause principali dell'arresto della crescita in Italia e del forte rallentamento nel resto dell'UE sono l'enorme aumento del livello dell'imposizione fiscale dal dopoguerra ad oggi e la grande e crescente inefficienza della spesa pubblica. Detto in altri termini, la causa principale è l'ingordigia delle classi politiche che si sono succedute nei decenni nel voler controllare una sempre maggiore quota del reddito nazionale, la loro tendenza nociva a privilegiare "l'acquisto di voti" piuttosto che gli interessi di lungo periodo della nazione e la loro assoluta mancanza di riguardo (o ignoranza?) nei confronti degli effetti nocivi di lunghissimo periodo dell'aumento della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale sulla crescita e sull'occupazione.

Sempre in un'ottica di lunghissimo periodo, sembra un'ironia del destino che da un lato alla fine degli anni '80 del secolo scorso il muro di Berlino e l'Unione Sovietica siano crollati e dall'altro che alcuni aspetti preoccupanti del comunismo e delle economie totalitarie stiano rientrando dalla porta di servizio nei sistemi politici ed economici dell'EO. Nel 2017 il livello della spesa pubblica ha raggiunto in Italia il 48,6% del PIL ed in Francia il 56,5%, ma il peso dello Stato nell'economia è molto maggiore di quanto queste cifre, di per sé già impressionanti, possano far pensare. Questo perché i codici e di codicilli che il settore privato è obbligato continuamente a rispettare sono aumentati enormemente, il che è

molto gravoso soprattutto per le piccole imprese e per l'artigianato. Mi riferisco a licenze, permessi, autorizzazioni che vanno richiesti per ogni piccola cosa e le multe spesso enormi cui l'artigiano va incontro se non riesce a rispettare tutti gli adempimenti. Altro motivo per cui il potere effettivo dello Stato eccede quanto suggerito dalle cifre di cui sopra è che nella distribuzione di sussidi e di contributi e nella vendita di concessioni prevalgono troppo spesso l'arbitrio, criteri politici e l'assenza di adeguate analisi sui tassi di rendimento degli investimenti. Si pensi ad esempio alle concessioni riguardanti le autostrade italiane. Tutti gli elementi citati qui sopra contribuiscono a rendere l'atmosfera nel paese poco favorevole agli investimenti privati. Inoltre tendono a far aumentare il costo del lavoro ed a ridurre la competitività dell'industria e dei servizi sui mercati internazionali. Ne segue che il problema della competitività internazionale dell'Italia e dell'EO non può essere trattato separatamente dalla crescita secolare dell'imposizione fiscale e della spesa pubblica.

Questo lavoro analizza i problemi italiani ed europei in un'ottica di lunghissimo periodo, come facevano gli economisti classici, ed è allo stesso tempo un lavoro di storia economica e di storia del pensiero economico. Analizzerò quindi abbastanza in dettaglio quanto Adamo Smith e David Ricardo hanno scritto sugli effetti di lungo periodo della crescita della spesa pubblica e delle imposte sullo sviluppo economico, sul grado di traslazione delle imposte sui salari, sul costo del lavoro, sugli investimenti privati, sul tasso di disoccupazione e sulla competitività internazionale. Le tesi esposte in questo lavoro non sono quindi farina del mio sacco, ma vengono da un'attenta lettura degli

scritti degli economisti citati sopra e da un'attenta osservazione delle tendenze economiche degli ultimi 70 anni. Smith e Ricardo pensavano che la traslazione delle imposte sul salario e sul costo del lavoro fosse molto alta, soprattutto dove la qualità della spesa pubblica è bassa. L'analisi sul grado di traslazione delle imposte all'interno dell'Area Euro è quindi molto importante anche per capire i problemi che ci sono al suo interno. Facendo i confronti fra Italia e Germania tratteremo quindi non solo del diverso livello della spesa pubblica nei due paesi, ma anche della sua diversa qualità e del conseguente diverso grado di traslazione delle imposte sui salari.

Fra le cause del declino dell'Italia e dell'EO vi è anche il fatto che molti paesi in via di sviluppo hanno imparato a produrre molti beni industriali e servizi che prima solo l'Occidente sapeva produrre, che le loro politiche economiche sono diventate più ragionevoli di quanto lo fossero nei primi decenni del dopoguerra e che la caduta del comunismo ha consentito a molti paesi europei e non europei di iniziare a svilupparsi e di diventare nostri forti concorrenti. Fra questi, come vedremo più avanti, ci sono la Cina, il Vietnam, le Filippine e la Colombia. Molti paesi in via di sviluppo e molti paesi ex comunisti si sono "finalmente svegliati" proprio quando in Europa Occidentale cominciava a mordere il freno posto allo sviluppo ed all'iniziativa privata dalla crescita esponenziale della spesa pubblica, dalla sua bassa qualità e dalla miriade di spesso assurde e contraddittorie norme nazionali ed europee. Questa coincidenza non ha certo aiutato l'EO ad affrontare bene il pericolo che viene soprattutto dall'Estremo Oriente. A questo proposito è interessante notare

che negli ultimi 20 anni, proprio nei paesi dell'Oriente che crescono di più, la spesa pubblica è rimasta estremamente bassa. Ad esempio nel 2017 nelle Filippine era pari al 19,9% del PIL, in Thailandia il 21,7%, in India il 27,8%, in Vietnam il 28,2%, in Colombia il 28,7% ed in Cina il 31,5%. Questi livelli sono simili o inferiori al 30,1% registrato in Italia nel 1960, prima del grande balzo della spesa. Il confronto dei livelli della spesa riportati nelle Tabelle 2 e 3 con quelli riportati nella Tabella 1 sui tassi di crescita, sembra suggerire che nel lungo periodo c'è una fortissima correlazione negativa fra il livello di spesa pubblica e la crescita economica, cosa peraltro fortemente confermata dall'analisi teorica che svolgeremo in questo lavoro e dagli studi econometrici fatti negli ultimi 30 anni.

Per assicurare all'Italia ed all'EO il ritorno ad adeguati tassi di sviluppo economico sono quindi necessarie delle drastiche misure di riaggiustamento degli squilibri strutturali che si sono andati accumulando nel corso dei decenni. Il ruolo dello Stato nell'economia va completamente ripensato e rivisto, il livello della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale vanno riportati a quelli della fine degli anni '50, il costo del lavoro va drasticamente ridotto abbassando le tasse sul lavoro ed i contributi sociali. Le leggi sulla fissazione dei salari vanno adeguate di più alle situazioni specifiche delle regioni, dei settori e delle aziende. Enormi quantità di risorse economiche (capitale e lavoro) che sono attualmente assorbite da Stati notoriamente inefficienti, incompetenti e spesso anche corrotti, vanno spostate velocemente verso il settore privato. Se si accettano le tesi che si illustreranno meglio più avanti, risulterà chiaro che misure fiscali

drastiche e rapide avranno molta più efficacia di quelle graduuali, perché il sistema Italia è gravemente malato e non si può quindi curare con l'aspirina. Da misure drastiche ci si può anche aspettare un positivo, immediato e potentissimo effetto annuncio, che non ci sarebbe altrimenti. Non vedrei di cattivo occhio la rapida eliminazione di tutte le deduzioni e detrazioni fiscali, di tutti i contributi e sussidi alle imprese pubbliche e private, incluso quelli all'agricoltura e la chiusura immediata di tutti gli enti inutili della lista Cottarelli in cambio della eliminazione di moltissime imposte, dell'abbassamento drastico delle aliquote Irpef e Ires, dei contributi sociali e della aliquote IVA. Non vedrei nemmeno di cattivo occhio il licenziamento di tutti i dipendenti degli enti inutili e di tutti i dipendenti pubblici svogliati ed improduttivi, di cui ce ne devono essere molte decine di migliaia se non centinaia di migliaia. Sarebbe utile spiegare bene al pubblico che le misure drastiche che propongo qui consentirebbero ai giovani ed ai disoccupati, così come ai dipendenti pubblici licenziati ed ai tanti italiani emigrati all'estero di trovare lavoro entro breve tempo.

Bisognerebbe smettere di dire al pubblico, come molti governi europei fanno da anni, che "la ripresa è dietro l'angolo" e bisognerebbe anche smettere di combattere con metodi polizieschi e barbari l'evasione fiscale, perché il modo più efficace e civile di combatterla è abbassare drasticamente le aliquote. Se ho ragione nei prossimi decenni non ci sarà nessuna ripresa significativa in EO, a meno che non si decida di prendere drastiche misure correttive.

## 2. La crescita del PIL reale e della spesa pubblica in Europa dal dopoguerra ad oggi e confronti con alcuni paesi in via di sviluppo

La Tabella 1 contiene i tassi di crescita di 8 paesi sviluppati e di 9 paesi in via di sviluppo dal 1952 al 2017 e le medie semplici di 3 gruppi di paesi: 6 della UE, i 4 BRIC e 5 paesi in via di sviluppo.

**Tab. 1 - Tassi di crescita del PIL reale, medie annue, 1952-2017**

	1952-69	1970-89	1990-99	2000-07	2008-17
Germania	6,1	2,5	2,3	1,4	1,2
Francia	5,1	3,1	1,9	2,0	0,8
<b>Italia</b>	<b>5,9</b>	<b>2,8</b>	<b>1,5</b>	<b>1,4</b>	<b>-0,6</b>
Spagna	6,0 (1)	3,2	2,8	3,6	0,6
Olanda	5,2	2,5	3,1	2,1	0,8
Regno Unito	2,7	2,2	2,2	2,7	0,8
USA	3,5	3,0	3,1	2,5	1,6
Giappone	8,8	5,5	1,5	1,7	0,3
Brasile	6,6 (2)	5,8	1,7	3,4	1,3
Russia	-	-	-4,9	7,2	0,8
India	3,6 (3)	4,2	5,6	7,1	6,8
Cina	-	9,2 (4)	9,9	8,1	8,9
Colombia	4,8	4,6	2,8	4,2	3,4
Filippine	5,5	4,0	2,7	3,4	5,8
Tailandia	6,3	7,1	4,9	4,9	2,8
Turchia	5,6	4,8	3,7	5,0	3,1
Vietnam	-	-	7,1	7,4	6,0
UE (5)	5,2	2,9	2,3	2,2	0,6
BRIC (5)	-	-	4,5	6,4	4,5
Altri 5 paesi in svil. (5)	5,6 (6)	5,1 (6)	4,2	5,0	4,2

Fonte: FMI e [www.economywatch.com](http://www.economywatch.com)

(1) 1955-69; (2) 1950-69; (3) 1960-69; (4) 1980-89; (5) media semplice; (6) escluso il Vietnam



Dal 2008 i BRIC hanno perso significato come gruppo di paesi perché la Russia ed il Brasile hanno smesso di brillare rispetto alla Cina e all'India. I dati della tabella mostrano che dopo la crisi del 2008 l'Europa Occidentale ha subito un forte rallentamento della crescita ad eccezione della Germania, mentre in Asia la crescita è rimasta sorprendentemente alta ed in alcuni paesi è addirittura accelerata, come in Cina e nelle Filippine. I dati mostrano anche che il rallentamento della crescita è stato continuo dagli anni '50 del secolo scorso in tutti i paesi europei, ma l'elevata crescita dell'immediato dopoguerra è distorta dalle distruzioni belliche e dalla successiva ricostruzione. Nei 6 paesi dell'EO presi in considerazione in questo lavoro nel periodo 2008-17 la crescita è scesa ad un misero 0,6% all'anno. Se la causa del forte rallentamento registrato in Europa fosse la crisi finanziaria del 2008 c'è da chiedersi perché non abbia colpito anche la Cina, l'India, il Vietnam e le Filippine.

La Tabella 2 mostra dal 1870 al 2017 l'evoluzione della spesa pubblica totale in percentuale del PIL (d'ora in avanti SPT) nei 6 paesi dell'EO, negli USA ed in Giappone. Nel 1870 nei 5 paesi europei, per i quali abbiamo dati disponibili, la SPT era fra il 9,1% in Olanda ed il 13,7% in Italia, mentre la media semplice nei 5 paesi della tabella era pari all'11%. Per questi 5 paesi più la Spagna la media semplice è salita al 13,6% nel 1913, al 21,9% nel 1920, al 30,3% nel 1960 e a 45,4% nel 2017. Durante questi 147 anni il PIL reale è cresciuto di circa 20 volte, ma la SPT è cresciuta molto di più, soprattutto in Francia ed in Italia. Solo fra il 1960 ed il 2017 la SPT è salita di 15,1 punti percentuali in media nei 6 paesi dell'EO, ma la media nasconde profonde differenze fra paesi. In Spagna,

Francia e Italia la percentuale è salita molto più della media: 22,5 punti, 21,9 punti e 18,5 punti rispettivamente, mentre negli altri 3 paesi è cresciuta molto meno della media: 6,5 punti in meno nel Regno Unito, 9,6 punti in Olanda e 11,7 punti in Germania.

**Tab. 2 - Spesa pubblica totale nei paesi industriali,  
in % del PIL, 1870-2017**

	1870	1913	1920	1937
Germania	10,0	14,8	25,0	34,1
Francia	12,6	17,0	27,6	29,0
<b>Italia</b>	<b>13,7</b>	<b>17,1</b>	<b>30,1</b>	<b>31,1</b>
Spagna	-	11,0	8,3	18,4
Olanda	9,1	9,0	13,5	19,0
Regno Unito	9,4	12,7	26,6	30,0
USA	7,3	7,5	12,1	19,7
Giappone	8,8	8,3	14,8	25,4
<b>6 paesi UE (1)</b>	<b>11,0</b>	<b>13,6</b>	<b>21,9</b>	<b>26,9</b>
	1960	1980	2007	2017
Germania	32,4	49,5	42,8	44,1
Francia	34,6	46,1	52,2	56,5
<b>Italia</b>	<b>30,1</b>	<b>46,8</b>	<b>47,6</b>	<b>48,6</b>
Spagna	18,8	30,5	39,2	41,3
Olanda	33,7	52,7	42,4	43,3
Regno Unito	32,2	39,1	38,1	38,7
USA	27,0	34,0	34,5	35,7
Giappone	17,5	31,4	34,0	37,5
<b>6 paesi UE (1)</b>	<b>30,3</b>	<b>44,1</b>	<b>43,7</b>	<b>45,4</b>

Fonti: [www.rgs.mef.gov.it](http://www.rgs.mef.gov.it), Ministero dell'Economia e Finanze (2011), [www.economywatch.com](http://www.economywatch.com), [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu), [www.usgovernmentspending.com](http://www.usgovernmentspending.com) e FMI, WEO Data Bank (Aprile 2018)

(1) media semplice, esclusa la Spagna nel 1870

Nel 1870 tutti e 6 i paesi dell'EO avevano una amministrazione pubblica, un parlamento, un sistema giudiziario, forze di polizia ed un esercito. Tutti avevano un re o un imperatore i cui costi di mantenimento probabilmente ricadevano in buona parte sul bilancio pubblico. Due paesi erano in guerra l'uno con l'altro, la Germania e la Francia. Nonostante ciò la SPT era in media pari all'11%. Nel 1937, quando l'Italia ed il Giappone erano in guerra, il rapporto era pari al 31,1% nel primo e al 25,4% nel secondo, molto più bassa che nel 2017. Ma forse è più significativo il confronto dei rapporti di oggi con quelli del 1960, quando erano già in funzione dei sistemi di sicurezza sociale e di sanità pubblica. C'è allora da chiedersi se vi siano delle solide ragioni teoriche per sostenere l'ipotesi che l'enorme aumento del rapporto SPT, soprattutto in Francia ed in Italia ha avuto degli effetti negativi sulla disoccupazione, sulla crescita, sul benessere dei cittadini, sull'iniziativa privata e sulla libertà individuale.

La Tabella 3 evidenzia la dinamica dal 1996 al 2017 della SPT negli stessi 9 paesi in via di sviluppo presi in considerazione nella Tabella 1. Nel 2007 la media semplice era pari al 27%, con i valori più alti registrati in Brasile (37,7%) ed in Russia (31,9%) ed i più bassi registrati in Cina (18,1%), nelle Filippine (19%) ed in Thailandia (20%). Nel 2017 la media era salita di poco al 29,3%, valore molto prossimo alla ancora moderata media europea del 1960.

**Tab. 3 - Spesa pubblica totale, paesi in via di sviluppo,  
in % del PIL, 1996-2017**

	1996	2000	2007	2017
Brasile	32,3	34,5	37,7	37,9
Russia	-	30,6	31,9	34,7
India	23,9	25,6	26,5	27,8
Cina	11,0	16,1	18,1	31,5
Colombia	24,9	26,4	28,0	28,7
Filippine	20,2	21,5	19,0	19,9
Tailandia	18,0	19,3	20,0	21,7
Turchia	-	39,7	33,9	33,8
Vietnam	-	22,6	28,1	28,2
Media semplice	21,7	26,2	27,0	29,3

Fonti: [www.economywatch.com](http://www.economywatch.com), [www.ecb.europa.eu](http://www.ecb.europa.eu), FMI

### **3. Gli effetti dell'aumento della spesa pubblica sul costo del lavoro secondo gli economisti classici**

E ora che abbiamo illustrato in grandi linee i fatti, veniamo alla teoria, iniziando da come l'aumento della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale può aver influenzato negli ultimi decenni i salari, il costo del lavoro, la competitività internazionale e lo sviluppo economico di un paese. Le componenti del costo unitario del lavoro sono il salario al netto delle imposte sul lavoro e dei contributi sociali, cioè quello che rimane al lavoratore da spendere o da risparmiare, e le tasse ed i contributi sociali. Un legame importantissimo fra aumento delle tasse

e dei contributi sociali da un lato e costo del lavoro dall'altro è il cosiddetto "grado di traslazione delle imposte" che può variare moltissimo nel tempo e nello spazio e che in linea di principio può assumere qualunque valore fra 0 e 100. Nei libri di testo di macroeconomia e di storia del pensiero economico si sostiene di solito che per Smith e Ricardo il salario netto non può scendere all'aumentare delle imposte perché è al "livello di sussistenza". Ciò implica che se il salario netto dovesse scendere all'aumentare delle imposte i lavoratori non potrebbero comprarsi quanto necessario per la sopravvivenza e non potrebbero nemmeno riprodursi. Ne segue, sempre secondo questa interpretazione da libro di testo, che il grado di traslazione delle imposte deve essere giocoforza pari al 100%. Tuttavia, il pensiero di Smith e Ricardo in proposto è ben più raffinato e da una analisi approfondita dei loro scritti possiamo ricavarne degli elementi importantissimi per capire cosa è successo in Italia negli ultimi 7 decenni, che ruolo può aver svolto la bassa qualità della spesa pubblica italiana e perché in altri paesi dell'EO la sua crescita può aver svolto un ruolo molto meno negativo che da noi.

Il salario di sussistenza per i classici non va interpretato in senso stretto perché è un concetto di lungo periodo influenzato anche da elementi culturali, da abitudini acquisite e dal grado di sostituibilità con la propria spesa che il lavoratore attribuisce all'aumentata spesa pubblica. Smith sostiene per esempio che:

*"al giorno d'oggi la classe lavoratrice non si accontenta dello stesso vitto, degli stessi abiti delle stesse abitazioni di un tempo"* (Smith, 1776 e 1976, p. 96)

e afferma anche che i consumi necessari (necessities) includono:

*“non solo i beni che sono assolutamente necessari per il sostegno della vita, ma anche tutto ciò che per i cittadini rispettabili, anche quelli di ordine più basso, sarebbe indecente non possedere in base alle abitudini acquisite nel paese.”* (Smith, 1976, p. 870).

E secondo Ricardo il salario di sussistenza *“varia nello stesso paese con il passare del tempo e differisce materialmente fra paese e paese”* (Ricardo, 1817 e 1976, p. 54-55).

Perciò per gli autori citati sopra l'effetto sui salari dell'aumento delle tasse sul lavoro e delle tasse sui beni che i lavoratori sono soliti consumare “di fatto non dipende dall'ipotesi che il salario sia di sussistenza” (Hollander, 1979, p. 387). Anche la conclusione che il grado di traslazione delle imposte sul salario può essere pari al 100% è indipendente dall'ipotesi che il salario sia di sussistenza. Le considerazioni di cui sopra sono importanti per comprendere perché in EO l'aumento delle imposte non ha portato a riduzioni proporzionali del salario netto e perché la crescita della spesa pubblica ha fatto aumentare il costo del lavoro. Il grado di traslazione dipende infatti molto dalla qualità della spesa pubblica, così come percepita dai cittadini, dai lavoratori e dai loro rappresentanti sindacali. Meno la valutano e più alto sarà il grado di traslazione. Per i classici tutta la spesa pubblica era usata per finanziare guerre e per consentire ai regnanti, alla nobiltà ed alle classi dirigenti di sostenere un alto livello di vita. Ciò non è chiaramente il caso nell'Europa del secondo dopoguerra, dove si può ipotizzare che, finché la spesa pubblica era sotto il livello ottimale e finché tutti i livelli di governo spendevano con criterio e il grado

di corruzione e di infiltrazione mafiosa erano bassi, l'aumento della spesa e delle tasse per finanziarla era almeno in parte ben visto dai lavoratori. Ne segue che, finché valevano queste condizioni e il beneficio marginale della spesa pubblica era maggiore del suo costo marginale, il grado di traslazione era inferiore al 100%. Tuttavia ad un certo punto nel dopoguerra il costo marginale deve aver raggiunto e superato il beneficio marginale ed il grado di traslazione deve essere aumentato portandosi in molti paesi vicino al 100%, nonostante il fatto che i salari erano ben al di sopra del livello di sussistenza. Ciò deve essere successo in Italia ben prima che in altri paesi, come suggerito anche dalla grande aggressività dei sindacati nel chiedere aumenti salariali durante molti decenni del dopoguerra. Non è perciò un caso che con il passare dei decenni i tassi di sviluppo dell'economia si sono ridotti così tanto in EO e non è un caso che in Italia il rallentamento è stato ben maggiore che in altri paesi europei. Il fatto che le cose siano andate peggio in Italia è un segno evidente che la spesa pubblica ed il numero dei dipendenti pubblici e degli enti inutili sono cresciuti ben oltre il dovuto, che lo Stato italiano non spende bene i soldi raccolti con crescente ingordigia dai cittadini e dai lavoratori e che la corruzione e l'infiltrazione mafiosa sono maggiori che in altri paesi. È evidentemente giunta l'ora di iniziare una seria, rapida e drastica marcia indietro.

Parlando della fedeltà con la quale i cittadini della città ansea-tica di Amburgo pagavano le tasse, Smith ribadisce nei termini seguenti l'importanza della qualità della spesa pubblica, così come percepita dai contribuenti, l'importanza della fiducia che i cittadini ripongono nella capacità della classe politica e nei funzionari

pubblici di saper spendere bene le tasse raccolte e l'importanza della grandezza del paese:

*“Questa tassa si paga in generale con grande fedeltà. In una piccola repubblica, dove il popolo ha una totale fiducia nei suoi magistrati, è convinto nella necessità della spesa per il sostegno dello Stato, e crede che i fondi raccolti vengano spesi fedelmente per questo fine, c'è da aspettarsi tali pagamenti coscienziosi e volontari. Non è una particolarità del popolo di Amburgo ” (Smith, 1976, p. 850).*

Implicitamente Smith sostiene sopra anche che la tendenza all'evasione fiscale è minore quando sussistono le condizioni di cui sopra e che il controllo da parte del popolo sulla qualità della spesa pubblica è più facile in repubbliche piccole che in grandi regni come l'Inghilterra del suo tempo. Mi viene da sorridere quando penso alla caccia agli evasori che il governo Monti ha organizzato a Cortina mandando la Guardia di Finanza a destra e a manca di fronte a molti turisti stranieri. Il miglior modo per combattere l'evasione è convincere i contribuenti che è giusto pagare le tasse, non trasformare la nazione in uno Stato di Polizia e dare degli strapoteri a finanzieri con scarsa educazione, spesso incompetenti e ancora più spesso corrotti. Per convincere i cittadini a pagare le tasse e le criminalità organizzate a passare all'economia legale bisogna riformare radicalmente il modo di funzionare dello Stato italiano, ridefinire radicalmente le sue funzioni e abbassare in modo significativo il livello di imposizione fiscale.

Una stima sul grado di traslazione delle imposte sui salari si può ottenere stimando con metodi econometrici delle equa-



zioni che hanno il salario lordo come variabile dipendente e le imposte come variabili esplicative. Da studi fatti per i paesi occidentali, il grado di traslazione risultava generalmente alto e significativo già negli anni '70 e '80 del secolo scorso (Knoester and van der Windt 1987, Gordon 1971). Allora era generalmente più alto per le tasse sul lavoro, seguito dalle tasse sui consumi, mentre per i contributi sociali era più basso, come è logico attendersi. Il grado di traslazione era più alto in EO che negli Stati Uniti. L'ulteriore crescita della spesa pubblica registrata in EO negli ultimi decenni ha innalzato il grado di traslazione. Un altro canale attraverso il quale la crescita dello Stato nell'economia influisce positivamente sul costo del lavoro è la concorrenza che il settore pubblico fa al settore privato sul mercato del lavoro:

*“... i fondi raccolti con le tasse vengono usati dal governo per assumere dei lavoratori, evidentemente improduttivi, ma sempre lavoratori. Se, quando il lavoro viene tassato, il salario non salisse, ci sarebbe un notevole aumento della concorrenza per il lavoro, perché gli imprenditori... avrebbero gli stessi fondi che avevano prima per impiegare lavoro, mentre il governo, che riceve il gettito dell'imposta, ha dei fondi aggiuntivi da usare per lo stesso scopo. Il governo ed il settore privato diventano così concorrenti e la conseguenza di questa concorrenza è che il salario sale”* (Ricardo, 1976, p. 144).

## **4. Sul fatto che secondo i classici le tasse sui salari sono tasse sui profitti**

Per gli economisti classici le tasse sui salari sono tasse sui profitti, perché il grado di traslazione delle imposte sul costo del lavoro è secondo loro altissimo e ciò vale anche se lasciamo cadere l'ipotesi che il salario sia al livello di sussistenza. Abbiamo dimostrato sopra che il salario di sussistenza per i classici è un concetto molto più raffinato e legato anche a fattori culturali e ad abitudini acquisite. Altri fattori che tendono a far aumentare il grado di traslazione delle imposte sono la qualità della spesa pubblica e la concorrenza fra settore pubblico e privato sul mercato del lavoro. Ricardo ad esempio sostiene:

*“Le tasse sui salari faranno aumentare i salari e perciò diminuiscono il tasso di profitto (rendimento) sul capitale... Una tassa sui salari è interamente una tassa sui profitti; una tassa sui beni necessari (necessities) è in parte una tassa sui profitti ed in parte una tassa sui ricchi consumatori” (Ricardo, 1976, p. 140)*

e altrove afferma:

*“Le tasse non sono necessariamente tasse sui profitti solo quando sono (esplicitamente) messe sui profitti” (Ricardo, 1976, p. 95).*

Nel prosieguo di questa sezione analizzeremo separatamente l'effetto delle imposte sull'occupazione (sezione 4a), sull'accumulazione del capitale e lo sviluppo economico (sezione 4b) e sulla competitività internazionale e gli investimenti diretti esteri (sezione 4c).

#### **4a. Effetti delle imposte sull'occupazione secondo Smith e Ricardo**

Circa l'effetto dell'aumento del costo del lavoro sull'occupazione e sulla domanda di lavoro da parte del settore privato e Smith scrive che:

*“se le imposte dirette sui salari non hanno sempre causato un aumento proporzionale di quei salari, è perché di solito hanno causato un consistente calo della domanda di lavoro“..... il declino dell'industria, il calo dell'occupazione per i poveri, la diminuzione del prodotto annuale della terra e del lavoro del paese sono stati di solito gli effetti di queste tasse” (Smith, 1976, p. 865).*

E Ricardo distingue nettamente fra un effetto diretto di un aumento del costo del lavoro sulla domanda di lavoro da un effetto indiretto che passa tramite una minore accumulazione del capitale e sostiene che per questi motivi il grado di traslazione dell'imposta sul salario non è pari al 100%:

*“In generale, quindi, le tasse sul lavoro riducono la domanda di lavoro nella misura in cui scoraggiano l'accumulazione del capitale di un paese e perciò una conseguenza probabile, ma non necessaria e nemmeno peculiare di una tassa sul lavoro, è che, anche se i salari salgono, non salgono esattamente in misura proporzionale all'aumento della tassa” (Ricardo, 1976, p. 145).*

Stime attendibili dell'elasticità della domanda di lavoro da parte del settore privato rispetto al salario reale indicano che in EO nel lungo periodo è molto alta, fra 0,8 ed 1. Tuttavia i tempi dell'aggiustamento sono generalmente lunghissimi, fino a 4 anni.

Ne segue che l'elasticità di brevissimo periodo è molto più bassa (Sommariva e Tullio, 1987). Riassumendo, l'elevata SPT e le elevate imposte che essa comporta, riducono l'occupazione perché la domanda di lavoro dipende negativamente dal salario lordo e perché l'aumento delle imposte sui profitti riduce l'accumulazione del capitale.

#### **4b. Effetti delle imposte sull'accumulazione del capitale e sullo sviluppo economico**

A questo proposito Ricardo scrive:

*“Nonostante l'immensa spesa del governo inglese degli ultimi 20 anni, è fuori di dubbio che l'aumentata produzione dei cittadini ne ha più che compensato gli effetti... Tuttavia è certo che se non fosse stato per le tasse, l'aumento del capitale sarebbe stato molto maggiore. Non esistono tasse che non abbiano la tendenza a scoraggiare quelle forze che portano all'accumulazione del capitale” (Ricardo, 1976, p. 95).*

Per altre citazioni sugli effetti delle imposte sull'accumulazione del capitale e lo sviluppo si rimanda alle sezioni precedenti. Le previsioni dei classici sugli effetti dell'aumento di SPT degli ultimi decenni sullo sviluppo sono confermate dalla forte evidenza empirica che già nel periodo 1955-85, quando la SPT era molto più bassa di oggi, l'aumento della spesa pubblica ha avuto effetti negativi sulla crescita dei paesi industrializzati (Tullio, 1987).

#### **4c. Effetti delle imposte sulla competitività e sugli investimenti diretti esteri**

Parlando dell'effetto delle tasse su materie prime, prodotti agricoli e prodotti di prima necessità, che chiama "raw produce", Ricardo sostiene che in una economia aperta le imposte sui salari scoraggiano l'accumulazione del capitale anche perché causano una perdita di competitività internazionale:

*"...si può obiettare che una tale imposta...che fa aumentare i salari e che riduce i profitti rappresenta un freno all'accumulazione, e agisce come la povertà naturale del suolo... che facendo aumentare i prezzi di questi beni fa aumentare anche i prezzi di tutti quei beni nella cui produzione essi entrano e che perciò non possiamo affrontare la concorrenza straniera sui mercati mondiali alle stesse condizioni di prima" (Ricardo, 1976, p. 101).*

In un mondo integrato e globalizzato, nel quale il capitale è mobile, la tassa sui profitti al netto delle imposte tende nel lunghissimo periodo all'eguaglianza fra paesi. È la mobilità del capitale e del lavoro fra paesi che conduce a questa eguaglianza. Il mondo di oggi è aperto e globalizzato, probabilmente più di come lo era l'impero britannico nel settecento e nell'ottocento. Siccome i margini di profitto al netto delle imposte sono da decenni molto più bassi in EO che nei paesi in via di sviluppo, a parità di condizioni c'è da attendersi che gli investimenti nella produzione di beni industriali e di servizi commerciabili internazionalmente crescano nei paesi in via di sviluppo e scendano in EO. La teoria ci dice che ciò dovrebbe continuare fino all'eguaglianza dei margini di profitto netti fra

paesi e che gli investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo politicamente stabili e nei quali l'economia è ben governata dovrebbero essere alti. Nelle Tabelle 4 e 5 alla fine di questa sezione riportiamo i dati degli ultimi decenni sugli investimenti diretti esteri verso alcuni paesi in via di sviluppo. Alcuni governi dell'EO si lamentano che molte imprese chiudono le fabbriche a casa e le riaprono nei paesi in via di sviluppo, ma i governi non dovrebbero interferire con l'obiettivo della massimizzazione dei profitti, che è uno dei capisaldi della ricchezza delle nazioni.

La Tabella 4 mostra per alcuni gruppi di paesi in via di sviluppo gli investimenti netti diretti provenienti dall'estero espressi in miliardi di dollari USA. A partire dal 2000 i dati della tabella sono impressionanti, sia come entità che come dinamica nel tempo. Le due aree che raccolgono i maggiori investimenti diretti provenienti dall'estero sono l'Asia Orientale e l'America Latina. Con lo scoppio della crisi finanziaria del 2008 gli investimenti diretti dall'estero verso queste due aree sono aumentati enormemente, invece che diminuiti. Alla luce di quanto illustrato finora in questo lavoro, in particolare dall'analisi degli sviluppi di lungo periodo dal dopoguerra ad oggi e dalle citazioni del pensiero dei classici, viene da pensare che la crisi finanziaria del 2008, che ha avuto origine negli Stati Uniti e che è stata preceduta da molti anni di politica monetaria espansiva da parte degli Stati Uniti e dall'effetto inizialmente molto positivo dell'introduzione dell'Euro in EO, hanno solo bruscamente portato alla luce in EO delle debolezze strutturali che si erano andate pericolosamente accumulando nei decen-

ni. La crisi finanziaria, che ha attirato tanta attenzione e che è spesso considerata la causa del declino economico dell'EO, è solo un fattore aggravante della crisi ed a mio modesto avviso anche un fattore piuttosto marginale, almeno in una ottica di lungo periodo. Le cause del declino vere sono quelle discusse in questo lavoro.

Gli investimenti esteri verso l'Asia Orientale, esclusi i paesi sviluppati, sono aumentati da 41 miliardi di dollari USA in media all'anno negli anni '90 a circa 291 miliardi all'anno nel periodo 2013-17. Verso l'America Latina sono aumentati da 27 a 150 miliardi di dollari all'anno. Trattasi di cifre enormi come diventerà più chiaro analizzando i dati della Tabella 5, dove riportiamo per alcuni paesi in via di sviluppo gli investimenti diretti provenienti dall'estero in percentuale del PIL del paese ricevente. Cina, India e Brasile sono paesi molto grandi e quindi anche cifre piccole in percentuale del PIL rappresentano flussi di investimenti diretti enormi. In Cina le percentuali sono rimaste in tutti i periodi fra il 2 ed 4%, in India sono cresciute da 0,40% negli anni '90 a cifre intorno al 2% dopo il 2008, in Brasile dal 2008 al 2017 la percentuale è stata pari a circa il 3,5% all'anno. I dati più impressionati riguardano però il Vietnam e la Colombia. Per il Vietnam gli investimenti diretti esteri ammontavano al 6,8% del PIL negli anni '90 e al 6,3% del PIL nei 10 anni dal 2008 al 2017. In Colombia sono cresciuti dal 2,1% al 4,4%. I flussi di investimenti diretti esteri verso alcuni paesi in via di sviluppo sono fortemente influenzati anche dagli enormi gap salariali ancora esistenti. Per un'idea di quanto sono ancora grandi questi gap si rimanda all'Appendice 1.

**Tab. 4 - Investimenti Diretti Esteri verso paesi in via di sviluppo, in miliardi di \$ USA, 1990-2017, medie annue**

	Europa (1)	Estremo Oriente (2)	America Latina (3)	Medio Oriente (4)
1990-1999	9,53	40,98	27,15	18,24
2000-2007	53,19	98,85	61,91	15,20
2008-2012	55,70	261,37	126,79	25,92
2013-2017	45,29	291,27	150,05	20,13

Fonte: Banca Mondiale e FMI, investimenti netti

(1) Solo paesi europei in via di sviluppo, inclusi i paesi baltici;

(2) inclusi paesi dell'Oceano Pacifico ed esclusi i paesi ad alto reddito

(3) incluso i Caraibi ed esclusi i paesi ad alto reddito;

(4) incluso l'Africa del Nord ed esclusi i paesi ad alto reddito.

**Tab. 5 - Investimenti Diretti Esteri verso alcuni paesi in via di sviluppo, in % del PIL, 1990-2017 (1)**

	1990-99	2000-07	2008-12	2013-17
Cina	3,88	3,88	3,36	2,14
India	0,39	1,19	2,26	1,76
Filippine	1,76	1,50	0,95	2,25
Tailandia	2,55	3,48	2,69	1,99
Vietnam	6,81	4,38	6,92	5,74
Brasile	1,44	2,88	3,25	3,74
Colombia	2,14	3,39	3,69	4,44
Turchia	0,43	1,58	0,72	1,55

Fonte: FMI e Banca Mondiale

(1) un valore positivo indica entrate nette di capitali



I canali attraverso i quali una elevata spesa pubblica ed una elevata imposizione fiscale influiscono sullo sviluppo economico di una nazione discussi finora in questo lavoro non sono affatto una lista esaustiva. Vi sono molti altri canali di minore importanza che abbiamo compreso sotto la voce “qualità ed efficienza della spesa pubblica così come percepita dai cittadini e dai lavoratori” che hanno di solito un sesto senso percettivo di ottima qualità. Qui nomino solo alcuni di questi altri canali che non rientrano però nella teoria macroeconomica in senso stretto, ma che sono comunque importanti. Quando grossi cambiamenti nell'economia mondiale richiedono uno spostamento di risorse produttive verso settori internazionalmente più competitivi, le forti rigidità del mercato del lavoro che si registrano in alcuni paesi rallentano o impediscono i necessari aggiustamenti. In alcuni paesi è complesso e costoso ottenere nuove licenze o modifiche delle licenze già concesse, il che è un problema soprattutto per le piccole imprese e per gli artigiani. Gli adempimenti che il settore pubblico impone alle imprese sono crescenti per numero e per costi. Le leggi ed i regolamenti sono troppo spesso in contraddizione fra di loro, fra regione e Stato Centrale, fra Stato e UE, per cui lasciano a funzionari pubblici potenti ed autoritari la libertà di punire i loro nemici e favorire gli amici. In alcuni paesi, e certamente in Italia, molti funzionari pubblici sono incompetenti o corrotti. In molti paesi vi sono grossi interessi molto influenti che riescono a condizionare l'operato del governo e delle pubbliche amministrazioni a proprio favore, spesso contro l'interesse pubblico. Fa testo il caso delle concessioni delle autostrade, recentemente venuto alla luce in Italia. Il caso delle autostrade italiane è anche un segno che in molti paesi il settore pubblico tende a preferire il capitalismo clientelare piuttosto

sto che un'economia liberale che favorisca la concorrenza. Lo stesso dicasi per la distribuzione di una gran parte di sussidi e contributi pubblici che sarebbe nell'interesse nazionale abolire del tutto, anche al fine di ridurre l'enorme numero di dipendenti pubblici che si occupano della loro distribuzione. Gli ampi programmi di welfare riducono in modo significativo gli incentivi al lavoro. I funzionari pubblici ed i politici non spendono mai i soldi altrui con la stessa parsimonia e attenzione con la quale spendono i propri. Ciò è maggiormente vero nei paesi e nelle regioni dove il senso di identità nazionale ed i valori morali ed etici non sono molto forti, come in Italia ed in Belgio. Infine una elevata spesa pubblica accompagnata da ingenti somme spese in lavori pubblici, sussidi, contributi e aiuti sociali, aumenta da un lato enormemente il potere dei dirigenti pubblici responsabili per la loro distribuzione, mentre dall'altro riduce la libertà individuale e la dignità dei cittadini e distorce il gioco della concorrenza, che è alla base della ricchezza delle nazioni (Hayek, 1944; Friedman, 1980).

## **5. Su alcuni pericolosi squilibri nell'economia mondiale e nell'area dell'Euro**

La Tabella 6 riporta per i 10 anni dal 2008 in poi le partite correnti in percentuale del PIL in alcuni paesi sviluppati ed in alcuni paesi in via di sviluppo. La tabella contiene le medie quinquennali per ogni periodo indicato. I dati della tabella vanno interpretati tenendo anche conto del flusso degli investimenti diretti esteri di cui alle precedenti Tabelle 4 e 5 ed

alla luce dell'enorme accumulazione di riserve internazionali da parte di alcuni paesi (Tabella 7). Ciò che balza subito agli occhi nell'analizzare queste 4 tabelle sono gli enormi, crescenti e persistenti avanzi della Germania e quelli meno evidenti ma egualmente allarmanti della Cina. Per quest'ultimo paese va tenuto presente che è un paese ricettore di grossi investimenti diretti esteri (Tabella 6) e che in condizioni normali i grossi ricettori di investimenti diretti sono in disavanzo di partite correnti, come è il caso di 5 su 7 dei paesi in via di sviluppo di cui alle Tabelle 5 e 6. Anche se l'avanzo di partite correnti della Cina si è più che dimezzato nel quinquennio 2013-17 rispetto al precedente, il paese ha continuato ad accumulare riserve internazionali e a fine 2017 possedeva la cifra esorbitante di 3.236 miliardi di dollari di riserve (Tabella 7). Per avere un'idea dell'immensità di questa cifra, nel 2017 il PIL nominale degli USA era di 19.390,6 miliardi di dollari e quello italiano di 1.937,9 miliardi di \$, il che significa che le riserve della Cina erano pari al 17% del PIL USA ed al 167 % di quello italiano. Va aggiunto che la Cina aveva raggiunto il massimo delle sue riserve internazionali a fine 2014 con 3.900 miliardi di dollari, il 21% più elevate che a fine 2017. Gli avanzi di parte corrente della Germania e della Cina e l'enorme accumulazione di riserve internazionali della Cina, hanno in sé degli elementi esplosivi a livello mondiale e rendono in parte comprensibile la nuova politica commerciale del presidente Trump, almeno nei confronti di questi 2 paesi. Per quanto riguarda in particolare l'avanzo tedesco, esso non solo è un problema mondiale, ma è una mina vagante che minaccia la sopravvivenza dell'euro. La

Germania dovrebbe abbandonare le sue politiche fiscali e salariali troppo prudenti e restrittive per riportare il suo enorme avanzo di parte corrente a livelli più accettabili e per diventare il motore della crescita in EO e facilitare così l'aggiustamento necessario in paesi come l'Italia. Le precedenti sezioni suggeriscono che le variabili che andrebbero maggiormente "aggiustate" in EO sono il rapporto SPT sul PIL, il salario al lordo delle imposte, la produttività del lavoro e la riallocazione delle risorse produttive verso settori più competitivi.

**Tab. 6 – Partite correnti in % del PIL, 2008-2017, medie quinquennali**

	2008-12	2013-17
paesi con squilibri importanti		
Germania	6,00	7,92
Cina	4,38	1,92
USA	-3,14	-2,28
alcuni paesi sviluppati		
Francia	-0,94	-0,82
<b>Italia</b>	<b>-2,32</b>	<b>1,96</b>
Regno Unito	-3,78	-5,18
Giappone	2,60	2,54
alcuni paesi in via di sviluppo		
India	-3,40	-1,22
Filippine	2,90	-1,86
Tailandia	2,74	6,56
Vietnam	-3,02	3,36
Brasile	-2,54	-2,46
Colombia	-2,72	-4,48
Turchia	-5,44	-4,90

Fonte: FMI, WEO, Aprile 2018

Alcuni paesi dell'Area Euro dovrebbero agire molto più decisamente e drasticamente di altri su queste 4 variabili, non solo per riportare l'occupazione e la crescita a livelli accettabili ma anche per dare un contributo a salvare l'Euro. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) calcola che l'industria manifatturiera italiana ha perso dal 1999 al 2017 rispetto all'industria tedesca il 35% della competitività misurata dai costi unitari del lavoro. Il FMI attribuisce circa il 45% di questa perdita di competitività alla differente dinamica salariale nei due paesi e circa il 55% alla diversa dinamica della produttività del lavoro (Kangur, FMI, 2018). Lo studio citato conclude che il cambio di segno delle partite correnti italiane da negativo nel quinquennio 2008-12 a positivo nel quinquennio 2013-17 (Tabella 6) è dovuto principalmente alla insufficiente domanda interna. Le imprese italiane si sono trovate strette fra aumenti del costo unitario del lavoro e riduzioni significative della domanda interna ed hanno cercato di rallentare il calo dei profitti riducendo di molto l'occupazione e gli investimenti ed esportando di più. In sostanza l'aumento delle esportazioni sarebbe solo un tentativo di restare a galla più a lungo e non è affatto da considerare come un buon segno per l'industria italiana. L'andamento delle quote di mercato delle merci italiane sui mercati mondiali conferma la grande perdita di competitività dell'Italia negli ultimi decenni. Fatte pari a 100 le quote tedesche, quelle italiane sono scese dal 48% della quota tedesca nel 1996 al 43% nel 2000 e al 34% nel 2016. Le quote della Francia sono diminuite ancora di più, passando dal 55% nel 1996 al 60% nel 2000 per poi crollare al 37% nel 2016 (Kangur, FMI, 2018).

**Tab. 7 - Riserve internazionali di alcuni paesi, 1990-2017**

	1990	2000	2008	2017
Cina	34	172	1.966	3.236
Giappone	88	362	1.031	1.264
India	6	41	257	413
Brasile	10	33	194	374
Tailandia	14	33	111	203
Regno Unito	43	51	65	151
Turchia	8	24	74	108
Filippine	2	15	37	81
Vietnam	1 (1)	3	24	49
Colombia	5	9	24	47

Fonte: siti web della Banca Mondiale; dati del FMI;  
in miliardi di dollari USA; (1) 1995

Tornando all'enorme avanzo delle partite correnti tedesche di cui alla Tabella 6 ed all'andamento della competitività italiana di cui ho parlato sopra, sembra si possa concludere che i tedeschi (governo, sindacati ed industrie) hanno preso veramente sul serio il vincolo dell'euro e gli italiani no. C'è da chiedersi come può sopravvivere a lungo un club di paesi come l'Area Euro dove c'è un brillante, ma egoista primo della classe ed un paese che si comporta come una cicala che canta in continuazione, ma che non fa niente di serio per adattarsi al mondo esterno che cambia (l'Italia). Sarebbe comunque errato considerare questi squilibri e

queste tensioni all'interno dell'Unione Monetaria come la causa della bassa crescita in EO ed in Italia in particolare. La causa profonda è quella illustrata in questo lavoro che suggerisce anche le variabili sulle quali l'Italia dovrebbe agire in fretta e con coraggio prendendo misure drastiche piuttosto che gradualistiche e dando un chiaro segno di inversione di tendenza.

## **Riferimenti bibliografici**

Friedman M. e Friedman R. (1980), "Free to choose", Harcourt, San Diego, California

Gordon R (1971), "Inflation in recession and recovery", Brookings Papers on Economic Activity, issue n. 1, pagine 101-166

Hollander S. (1979), "The economics of David Ricardo", Heinemann Educational Books, London

Knoester A. e Van der Windt N. (1987), "Real wages and taxation in 10 OECD countries", Oxford Bulletin of Economics and Statistics, vol. 49, pag. 151-69.

Kangur A. (2018), "Competitiveness and Wage Bargaining Reform in Italy", International Monetary Fund, Working Paper n. 61, marzo

Ministero dell'Economia e Finanza (2011) "La spesa dello Stato dall'Unità d'Italia-Anni 1862-2009", Roma, disponibile anche nel sito [www.rgs.mef.gov.it](http://www.rgs.mef.gov.it)

Ricardo D. (1976), "The principles of political economy and taxation", Dent, London, pubblicato inizialmente a Londra nel 1817

Smith A. (1976) "The wealth of nations", vol. 2, edited by Campbell H, Skinner A S, Todd W B. Oxford, Clarendon Press, pubblicato inizialmente a Londra nel 1776

Schmidt H. (1999), "Globalisierung. Politische, ökonomische und kulturelle Herausforderungen", Siedler Verlag, Germania

Sommariva A. and Tullio G. (1987), "German Macro-Economic History: 1880-1979- a study of the effects of economic policy on inflation, currency depreciation and growth", MacMillan, London e St. Martin's Press, New York

Tullio G. (1987) "The long run implications of the increase in taxation and public debt for employment and economic growth in Europe", European Economic Review, vol. 31, n. 3, pag. 741-774

Tullio G. (1989), "Smith and Ricardo on the Long-Run Effects of the Increase of Government Expenditure, Taxation and Public Debt: is their theory relevant today?", History of Political Economy, vol. 21, n. 4, pag. 723-736.

Tullio G. (2013), "Come arrestare la deriva: i conti che non tornano", Il Mondo, 18 Gennaio

Tullio G. (2013), „Rom braucht ein neues Rollenverständnis des Staates“, Finanz und Wirtschaft, 23 Febbraio, Svizzera

Tullio G. (2015), „What went wrong with Western Europe? An Essay on the Causes of its Economic Decline and Possible Reme-



dies“ in L. Paganetto (ed.), *Achieving Dynamism in an Anaemic Europe*, Capitolo 8, Springer International Publishing, Switzerland, pag. 163-175.

Von Hayek F. (1944) “The road to serfdom”, Routledge, England e University of Chicago University Press, Chicago, USA

## **Appendice 1**

### **Sulle persistenti differenze dei salari fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo**

Nella presente appendice si riportano i confronti salariali fra alcuni paesi sviluppati e alcuni paesi in via di sviluppo negli anni 2010, 2016 e 2017 (Tabella A1). Dalla tabella risulta chiarissimo quanto sono grandi i gap salariali fra paesi sviluppati e non sviluppati e quanto lo sono anche all'interno di ogni gruppo di paesi. Nel 2016 il salario in Italia era di circa 5 volte superiore a quello del Brasile ed in Francia lo era di 6 volte. Le differenze con la Cina sono ancora maggiori. L'analisi di queste differenze è importante per capire perché negli ultimi decenni sono stati così consistenti gli investimenti diretti esteri verso l'America Latina e l'Estremo Oriente. Queste differenze salariali forniscono anche qualche indizio sul ruolo che imposizione fiscale, alta in EO e bassa nei paesi in via di sviluppo, ha svolto nel mantenere i gap elevati. Essendo le fonti dei dati della Tabella A1 diverse per i 3 anni presi in considerazione, i confronti vanno limitati ai singoli paesi in ognuno

dei 3 anni. Sulla dinamica dei salari negli ultimi decenni rileviamo che nei 19 paesi dell'Area Euro sono cresciuti molto moderatamente, mentre nei paesi in via di sviluppo sono cresciuti a ritmi ben più sostenuti. come è logico attendersi, ma di gran lunga non sufficienti a chiudere l'enorme gap salariale con i paesi sviluppati.

**Tab. A1 - Salari medi in alcuni paesi, confronti internazionali; 2010 - 2017**

	2010 (1)	2016 (2)	2017 (3)
Brasile	5,4	8	-
Messico	-	11	-
Turchia	-	-	402
Russia	-	-	522
Polonia	-	14	1.117
Ungheria	-	14	1.054
Argentina	8,7	21	-
Portogallo	7,2	21	1.158
Grecia	13,0	22	1.060
Spagna	14,5	36	2.189
<b>Italia</b>	<b>18,9</b>	<b>38</b>	<b>2.534</b>
Giappone	18,3	46	-
Francia	21,1	48	2.957
Germania	25,1	52	3.771
Regno Unito	21,2	54	2.517
Olanda	23,5	60	2.855
USA	23,3	70	3.444
Svizzera	34,3	100	5.485

Fonti: (1) International Labor Office, Ginevra; salario orario in \$ USA;

(2) OCSE, Parigi e fonti nazionali; Svizzera=100;

(3) Wikipedia, dati di fine 2017/inizi 2018;

salari mensili in € al lordo di parte di contributi e imposte.



**VENETO**  
NORD**est**